

*Illustrazione di copertina:* Studio Zerotredici, Verona

ISBN 978-88-5520-115

© 2021 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Alessandro Anderloni

# L'osteria del tempo fermo

Liberamente ispirato a *Osteria di confine*  
di Mario Rigoni Stern

Con un racconto di Bepi De Marzi

Cierre edizioni

# Indice

7 *Lacrymosa, di Bepi De Marzi*

13 Introduzione

## L'OSTERIA DEL TEMPO FERMO

19 Scena prima

37 Scena seconda

45 Scena terza

59 Scena quarta

91 Scena quinta

## Lacrymosa

Voci. Ombre che diventano Figure nel silenzio della notte, in quell'Osteria di Confine. Quel magrissimo in abito nero senza tempo, con la barba quasi sbarazzina, è Giuseppe Verdi. L'apparente ragazzo dal sorriso malinconico, svagato e malaticcio, è Wolfgang Amadeus Mozart. Il pacatissimo saggio, seduto come sulla nuvola, infagottato in se stesso con barbone fluente fino al petto, è Johannes Brahms. I musicisti vanno chiamati con il nome di famiglia. *Die Musiker muss man mit dem Familiennamen rufen.*

Verdi è silenzioso e triste, lo è sempre stato. Gli è morta la moglie giovane, Margherita Barezzi, figlia del suo generoso protettore a Busseto, morta forse di dolore, certamente nella disperata incredulità per avere perduto i due figli ancora bambini, Icilio e Virginia. Verdi non voleva più comporre musica. Ma la grande soprano Giuseppina Strepponi lo ha voluto con sé a Parigi. Lo ha consolato e amato al di sopra delle malignità della borghesia. Era bionda, la Strepponi, con un portamento nobile, rassicurante, austero.

Verdi aveva sempre seguito e ammirato Manzoni fino all'adorazione. Trovava nella sua prosa il ritmo costante della poesia, la cantabilità, gli slanci melodici già pronti per il canto. Alla sua morte, per un incidente incredibile sui gradini di una chiesa nel cuore di Milano, nel maggio del 1873, ha deciso di dedicargli una Messa di Requiem. L'ha diretta lui stesso, l'anno dopo, nella chiesa di San Marco, dove corre il Naviglio. Grande coro, grandissima

orchestra e quartetto di cantanti solisti. La prima voce, Teresa Stolz, soprano, era bellissima, esile e bionda. È stata il grande, ultimo amore di Verdi, amore di sguardi, di sospiri; amore cantato subito nelle melodie piangenti dedicate a Manzoni. La Stolz, cecoslovacca, nata Tereza Stolzová, molto più giovane del Maestro, lo ha curato e perfino protetto fino alla morte. E si apriva il Ventesimo secolo.

Bisbigliano tra loro sottovoce. Le Ombre conoscono i pensieri e parlano tutte le lingue. Conservano la memoria come i profili personali, incancellabili.

BRAHMS Siamo ipermnestici. E sulle cerimonie funebri svoliamo avviliti. In Italia hanno abolito il canto gregoriano insieme al meraviglioso latino.

Qualcuno ha riproposto il *Kyrie*, che però è greco.

VERDI Hanno cancellato *Libera me, Domine*. Sul fumigare del turibolo trastullano una canzonetta, «Quando büssero allà tuà porta», che pare una polka. E io che rimproveravo il buon Francesco Maria Piave da Murano.

MOZART Al *Libera me* non sono nemmeno arrivato! Eh, sono stato impedito! Ma con il *Kyrie* ho inventato una fuga possente in modo minore vocalizzato, alla Bach, con il controsoggetto che si dispera.

Si finge brioso, il giovanotto, e tenta di nascondere con le mani a ventaglio le strane ferite della testa. Nessuno lo ha mai ritratto così. Hanno inventato intorno alla sua morte la storia dell'uomo vestito di nero che gli chiede un *Requiem*. Era dicembre, e si avviava a compiere trentasei anni. Abitava a Vienna per necessità. Si era innamorato anni prima di una cantante bionda, Aloysia

Weber. Per lei aveva scritto inutilmente arie gioiose. Lei lo ignorava, anzi, giungeva addirittura al divertito diletto. La musica di Mozart è la perfetta malinconia nella finzione della felicità.

Nell'illusione di vedere spesso Aloysia, il grande e infelice musicista ha sposato la sorella, l'insignificante e capricciosa Constanze, che gli ha procurato noie e problemi finanziari. Così ha dovuto accettare lezioni private presso la nobiltà viennese e nel mondo esclusivo dei funzionari della corte imperiale. Una giovane signora, bionda, biondissima, assidua alle sue lezioni di fortepiano, provocò la gelosia del marito, uno scrivano della reggia. Mozart, nato a Salisburgo, cacciato dalla sua città sul fiume Salzach da un vescovo retrivo, componeva a Vienna il suo *Requiem* quasi per una di quelle premonizioni che toccano le grandi anime, le menti sublimi. Ma si raccontava nei salotti che il marito della bionda signora avesse minacciato Mozart urlando «*Fangen Sie an, Ihre eigene Totenmesse zu komponieren*», un invito a scrivere il proprio requiem.

La grande città si avviava al Natale. La giovane allieva, e si deve nascondere il bel nome, ispirava e illuminava di biondezza le trasognate lezioni del suo maestro. Ma in quei giorni di neve il marito di lei massacrò di bastonate il compositore più fecondo e più celebre del mondo che dopo una breve agonia venne sepolto frettolosamente, quasi di nascosto, in una fossa comune nel cimitero dei poveri.

Siamo all'ultimo degli amori sognati, sofferti nella struggente impossibilità di farli diventare reali. Ecco il terzo musicista. L'ultimo romantico, voce dell'estremo infinito prima dei dissacratori dell'armonia e del contrappunto, degli indifferenti alla poesia.

## Introduzione

Questo testo è nato nel 2015 con gli attori e le attrici della Compagnia Pietro Sossai dell'Istituto Marco Polo di Verona. Mi era stato suggerito da Bepi De Marzi di leggere *Osteria di confine* di Mario Rigoni Stern. «Potresti trarne un testo teatrale», mi disse. Erano gli anni del centenario della Grande Guerra. Discutendo e improvvisando con i giovani che avrebbero interpretato lo spettacolo, ho scritto, prove facendo, un testo che ho poi rimesso in scena nel 2018 con gli interpreti della Compagnia Teatrale del Liceo Angelo Messedaglia di Verona, ampliando il numero dei personaggi. Nel 2021, centenario dalla nascita di Mario Rigoni Stern, è venuta la messa in scena con la mia compagnia teatrale, Le Falie, e con essa questa pubblicazione. Fermare un testo sulla pagina stampata significa in qualche modo ingessarlo. A ogni nuova messa in scena esso potrebbe trovare infatti nuovi adattamenti o stravolgimenti. Eppure sento che un testo teatrale vive anche del momento in cui diventa libro. Esso sarà l'unico esemplare a essere consegnato al futuro, anche se i suoi esiti più veraci resteranno quelli "scritti" sul palcoscenico. Ma se la sua messa in scena si perderà, svanirà come i fantasmi dell'osteria, la pagina stampata rimarrà e renderà possibili altri palcoscenici. E questo basti al suo autore.